

Associazione Charles Peguy Péguy  
28 gennaio 2016

Luigi Geninazzi  
Giornalista e scrittore, esperto del Medio Oriente

## **“L'OCCIDENTE A PEZZI SOTTO L'ATTACCO DEL FONDAMENTALISMO”**

Lo scopo del mio intervento è offrire alcune chiavi di lettura e suggerire riflessioni su una situazione sempre più intricata, confusa e violenta che non riguarda solo il Medio Oriente ma, con l'allargarsi del terrorismo, vede coinvolta direttamente l'Europa.

1. Per capire il Califfato dobbiamo partire dalle sue radici, dall'islamismo, cioè dall'islam politico, un'ideologia intrecciata alla religione.

L'islam politico nasce nel secolo scorso dopo la fine dell'Impero Ottomano con i Fratelli musulmani, un movimento fondato nel 1928 in Egitto da Hasan Al-Banna con l'obiettivo di riaffermare l'identità della nazione araba in stretto legame con la tradizione religiosa contro ideologie occidentali (comunismo, liberalismo). L'Islam, dice Al Banna, è un ordine superiore e totalizzante che deve regnare incontrastato sulle società musulmane perché è al tempo stesso «dogma e culto, patria e nazionalità, religione e Stato, spiritualità e azione, Corano e spada». Perseguitati e repressi da Nasser e dai regimi arabi nazionalisti e filo-socialisti. In Siria Hafez Assad soffocò nel sangue la rivolta del 1982 ad Hama (ventimila morti).

L'islamismo diventa violento e anti-occidentale con la nascita di Al-Qaeda alla fine degli anni Ottanta. Osama Bin Laden, dopo aver combattuto in Afghanistan e sconfitto l'Armata rossa sovietica, vuole abbattere i regimi arabi filo-occidentali, traditori che si sono venduti al “Grande Satana” americano. La rottura avviene con la prima guerra del Golfo nel 1991. Nasce il terrorismo globale che si manifesta in tutta la sua potenza omicida nell'11 settembre. E cresce parallelamente agli errori dell'Occidente, vedi la guerra in Iraq del 2003.

L'Iraq è uno Stato inventato dopo la Prima Guerra mondiale. (Intesa tra Francia e Inghilterra per spartirsi il M.O. con l'accordo segreto Sykes-Picot del 1916). Abituati a far nascere nazioni tirando righe più o meno dritte sulla carta geografica, misero insieme tre province dell'Impero Ottomano diverse per etnia e religione: un sud arabo sciita, un centro arabo sunnita e un nord curdo, non arabo e in maggioranza sunnita. Era prevedibile il disastro che sarebbe scaturito dall'intervento occidentale, San Giovanni Paolo II aveva messo in guardia dai rischi di quella guerra insensata e bugiarda ma rimase inascoltato. Dopo la caduta di Saddam Hussein l'Iraq non trova pace, al contrario. Ed è qui, tra i gruppi jihadisti, avviene una svolta con il gruppo di Al-Zarqawi, già rivale di Ben Laden, che impone un'altra strategia: provocare una guerra civile su larga scala a partire dal contrasto tra sciiti e sunniti. Al Zarqawi viene ucciso nel 2006 dalle bombe americane. Ma la guerra civile in Iraq è la premessa della catastrofe di oggi e dell'instaurazione del Daesh.

Le primavere arabe del 2011 sembrano segnare la fine dell'islamismo politico e l'emarginazione dello jihadismo. Vedi movimento di piazza Tahrir al Cairo. Nello stesso anno viene ucciso Bin Laden ad Abbottabad in Pakistan. Ma è un'illusione.

In Egitto prendono il potere i Fratelli musulmani. E in Siria Assad reagisce alle proteste pacifiche, iniziate nel marzo del 2011 a Dara, con una repressione sanguinosa. Per contrastare le manifestazioni non violente fa uscire dal carcere i più fanatici degli islamisti. Con l'eccezione della Tunisia il sogno della primavera araba sfiorisce nel giro di pochi mesi. In Egitto vanno al governo i “Fratelli musulmani”, che vengono poi spazzati via dalle proteste di piazza e dalla presa del potere dei militari, in Libia dopo la caduta del regime di Gheddafi è caos e guerra fra le tribù, e in Siria l'opposizione pacifica si riduce fino a scomparire, stretta nella tenaglia della repressione di Assad e degli attacchi delle formazioni jihadiste.

Tra il 2013 e il 2014 il sogno, anzi l'incubo del Califfato rinasce, prendendo alla sprovvista la comunità internazionale. L'armata "daesh" (dal nome di Dawla Islamiya, Stato islamico) compie un'avanzata impetuosa fino a conquistare un terzo dell'Iraq, contando sulla debole resistenza opposta dall'esercito regolare iracheno e sul consenso delle masse sunnite, emarginate e represses dagli sciiti al potere. Il nuovo leader è Awad Al Badri, un sunnita iracheno nato nel 1971 a Samarra, città simbolo dello sciismo, che si fa chiamare Abu Bakr Al-Baghdadi. Militante della Jihad viene arrestato nel 2005 dai soldati americani che lo tengono in prigione per quattro anni. Tornato in libertà Al-Baghdadi va in Siria, prende la guida dell'esercito dello Stato islamico in alleanza con Al Qaeda con cui però rompe nel 2013, forte dei successi militari contro il regime di Assad. Il capo di Al Qaeda, Al Zawahiri, non lo vede di buon occhio, vorrebbe che si limitasse ad operare in Iraq senza allargarsi troppo e per discutere del problema gli invia un suo rappresentante: Al Baghdadi lo uccide mostrandosi ancor più brutale e sanguinario di Al Qaeda. In questo modo diventa il capo indiscusso dell'insurrezione jihadista, fagocitando gli altri gruppi estremisti. Nel giugno del 2013 dopo la conquista di Raqqa, che sottrae ad Al-Nusra, gruppo affiliato ad Al-Qaeda proclama "lo Stato islamico in Iraq e nel Levante" (Isis). Intanto in Iraq il suo esercito avanza sino a Falluja e Mosul e s'avvicina minacciosamente alla capitale Baghdad. Nel 2014 l'Isis cambia nome e si auto-proclama Stato islamico. Il mondo lo scopre nel giugno del 2014 quando Al Baghdadi annuncia a Mosul la nascita del Califfato.



2. Siamo di fronte ad un salto di qualità del terrorismo islamista, più ambizioso e più pericoloso di quello di Al Qaeda. Non si tratta di cellule clandestine ma di un esercito vero e proprio che è riuscito a costituirsi come un'entità statale su un territorio di circa 250 mila Km<sup>2</sup>, a cavallo tra Siria e Iraq, con 10 milioni d'abitanti. L'obiettivo finale è un Califfato esteso oltre il Medio Oriente fino a comprendere Cipro, Istanbul e perfino Roma...

Un flusso di soldi continuo. L'esercito del Califfato ha iniziato a finanziarsi con le donazioni delle charity islamiche, provenienti soprattutto dall'Arabia Saudita (l'ideologia è la stessa), e dal Qatar. Poi coi saccheggi (a Mosul lo Stato islamico ha messo le mani sui depositi delle banche, 500 milioni di dollari in contanti e riserve d'oro, e si è impossessato di centinaia di carri armati, blindati e artiglieria pesante che c'erano nelle caserme dell'esercito iracheno, per ironia della sorte di fabbricazione americana). Business dei rapimenti e sequestri di persona. Fonti stabili sono le tasse e le estorsioni sul territorio e il commercio del petrolio (nel 2014, secondo WSJ, 450 milioni di dollari). Ormai non hanno più bisogno di aiuti, godono di una ricchezza che ammonta a 2 miliardi di dollari. "Il Daesh è il datore di lavoro giovanile di maggior successo in Medio Oriente" (Naguib Sawiris).

E' il nuovo totalitarismo del terzo millennio. I suoi uomini, i daesh, vogliono cancellare tutto quello che c'era prima in nome di un islam aggressivo e violento. Odiano l'altro, chi è diverso da loro per etnia e religione, siano essi cristiani, yazidi, turcomanni o islamici di confessione sciita. Oggi bersaglio principale di chi vuol instaurare il Califfato è il rinnegato sciita e il cristiano marchiato con la N di nazareno. O si convertono o vengono uccisi, possono sopravvivere solo in condizione di schiavitù. Gli uomini del Califfato governano con crudeltà e spietatezza, impongono i loro macabri rituali alla popolazione costretta ogni venerdì ad assistere ad esecuzioni pubbliche, amputazioni e fustigazioni. Addestrano i bambini all'uso delle armi per poi utilizzarli come kamikaze. Sono i nuovi barbari, tagliagole assetati di sangue e di pubblicità sul web dove diffondono immagini truculente di teste mozzate per diffondere paura e orrore. Secondo l'ultimo rapporto dell'Onu negli ultimi due anni in Iraq ha ucciso 18 mila civili e provocato oltre tre milioni di profughi. In Siria controlla più di metà del Paese, capitale Raqqa. Ma la roccaforte è Mosul, divenuta città martire per i cristiani.

Nel groviglio politico, etnico e religioso iracheno, dilaniato da contese sempre più aspre, i cristiani sono diventati l'anello debole, il classico vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. Nella regione della Mesopotamia la Chiesa ha messo radici fin dal primo secolo d.C., evangelizzata dall'apostolo San Tommaso, ed è sempre stata sinonimo di cultura, prosperità e armonia sociale. Ma dopo il 2003 nei riguardi dei cristiani iracheni (appartenenti alle tre grandi denominazioni dei Caldei, Siri e Assiri) c'è stata un'escalation continua di violenze, attacchi, minacce, uccisioni e rapimenti. Alla fine del 2010 i cristiani ammazzati superavano il numero di 1200, fra cui 5 sacerdoti ed un vescovo. Il terrore ha provocato un esodo di massa, una grande fuga che ha ridotto il numero dei cristiani iracheni da 1 milione a 400 mila. Mosul, già prima del Califfato, era il covo di tutte le sigle terroristiche (vedi immagini del mio reportage).

Ma l'Europa ha preso coscienza di tutto questo solo dopo essere stata colpita direttamente, nel 2015, con gli attentati a Parigi, a Charlie Hebdo e poi il 13 novembre. A differenza di Al Qaeda, che aveva il suo nemico principale nel Satana americano ed occidentale, il Califfato ha puntato sull'espansione territoriale ma poi ha scoperto la valenza simbolica della "gestione della barbarie", prendendo di mira l'Europa, obiettivo più facile, perché fa leva sulla frustrazione dei giovani di origine araba e musulmana. Migliaia di foreign fighters che vanno ad alimentare un esercito di 50 mila uomini e candidati al "martirio" con attentati spettacolari.

3. L'Europa, dicevo, ha "scoperto" la minaccia del Califfato dopo gli attacchi terroristici. E al tempo stesso ha scoperto la sua fragilità. Ha reagito in due modi: con l'orgoglio del "non cambiamo nulla del nostro stile di vita" oppure con la volontà di cambiare tutto in nome della sicurezza. Occorre riscoprire cosa siamo noi, qual è la nostra identità, quali sono i valori che ci sorreggono. Prima che una questione di sicurezza il Califfato ci pone una questione culturale. Dibattito su islam e violenza. Io penso che sia sbagliato identificare l'islam tout-court come una religione violenta, vorrebbe dire che più di un miliardo di persone sono dei potenziali terroristi il che è assurdo. Ma credo anche che sia ridicolo sostenere che gente che si richiama esplicitamente alla Jihad non abbia nulla a che vedere con l'islam. Il rapporto fra islam e pratica della violenza è un nodo molto aggrovigliato, come dimostra la presa di posizione dell'imam dell'università Al-Azhar del Cairo, Ahmad Tayyeb, che nella sua durissima condanna delle azioni violente compiute dai militanti dell'Isis in Siria e Iraq ha chiesto

“l’uccisione, la crocifissione e l’amputazione degli arti” dei loro autori, teorizzando insomma la necessità di una vecchia barbarie per combattere i nuovi barbari.

Come ha detto Papa Francesco, ci troviamo di fronte alla religione ridotta a spunto ideologico. In effetti la Jihad che ha dichiarato guerra all’occidente è la nuova ideologia totalitaria del XXI secolo, è la nuova internazionale che sogna la rivoluzione globale. L’islam è una forza potente che ridà identità a molti giovani di tradizione musulmana, delusi dall’occidente, colpiti dalla crisi, relegati nelle periferie. Lo ha denunciato in modo drammatico il premier francese Manuel Valls: “Nel nostro Paese - ha detto - si è creato un apartheid territoriale, sociale ed etnico”.

Concetto di laicità inadeguato: “educare significa uscire da ogni appartenenza culturale” è tornata in discussione. Per vincere la guerra in cui ci vuole trascinare l’islamismo abbiamo bisogno di una laicità che ammetta il confronto fra diverse identità religiose e culturali anche nello spazio pubblico. Abbiamo bisogno cioè di esperienze non di ideologie, abbiamo bisogno di realtà che educino alla pratica del rispetto reciproco e dell’incontro e di non lezioni astratte sui principi della tolleranza.

4. L’Europa sta andando letteralmente a pezzi di fronte all’ondata di profughi. Ne ha fatto una questione di numeri, come fosse un disastro naturale, invece che una questione politica prima ancora che sociale. La paura dei numeri impone la costruzione di muri. Choc a partire da fine agosto 2015. Nel mondo i rifugiati siriani sono attualmente quasi 5 milioni, su una popolazione che all’inizio del conflitto, nel 2011, contava 22 milioni di persone. La maggior parte di loro si trova nei Paesi limitrofi, a partire da Turchia, Libano e Giordania. Questi Paesi hanno visto un aumento esponenziale del numero di rifugiati siriani, arrivati a superare i 4 milioni nell’ultimo anno. Più di 7 milioni sono poi gli sfollati interni, costretti a vivere in zone della Siria diverse dalla loro zona di origine. Tutto cambia con l’entrata in guerra della Turchia: contro il Daesh (a parole), in realtà contro i curdi, il nemico storico. Cronaca degli eventi e accordo per 3 miliardi di dollari con la Ue perché Erdogan chiuda il rubinetto dei profughi. Ma non funziona: in Grecia sono arrivati nei primi 18 giorni dell’anno 31 mila rifugiati, mentre un anno fa erano 1400. Merkel viene contestata per la sua apertura ed anche i Paesi finora più accoglienti dicono che non ce la possono più fare (Svezia ad esempio). Una soluzione invece potrebbe essere l’accoglienza totale ma temporanea (cinque anni). La libera circolazione (Trattato di Schengen) è ormai un ricordo.

5. E cosa avviene sul terreno, in Medio Oriente? L’idea di una coalizione internazionale contro lo Stato islamico si è realizzata solo sulla carta. Da agosto 2014 sono iniziati raid aerei di Usa e altri alleati. Coalizione a geometria variabile: Raid di Usa e Francia, altri Paesi solo aerei di ricognizione e appoggio logistico. Obama “riluttante”, logica solo di contenimento, senza strategia. Inefficacia totale. Poi a sparigliare le carte, nel settembre 2015, è intervenuto Putin che appoggia Assad. Dice di combattere il Daesh ma in realtà rafforza l’esercito di Assad contro altre formazioni ribelli. Da qui lo scontro tra Turchia e Russia, culminato nell’abbattimento dell’aereo russo al confine turco-siriano il 24 novembre 2015.

Tre coalizioni: la prima a guida americana, la seconda tra Russia e Iran, la terza islamica messa in piedi dall’Arabia Saudita.

Al momento c’è una grande confusione. Tutti dicono di combattere lo Stato islamico, ma poi succede che la Turchia bombarda soprattutto i curdi (l’unica forza sul terreno che si oppone al Califfato), la Russia colpisce soprattutto le postazioni dei gruppi che si oppongono ad Assad, Israele bombarda gli Hezbollah filo-iraniani e alleati del regime di Damasco...

- I raid aerei finora hanno prodotto ben poco: a morire sotto i bombardamenti sono più i civili che non i jihadisti.
- Non ci sono informazioni attendibili (Osservatorio siriano per i diritti umani).
- Soluzione diplomatica approvata dal Consiglio di sicurezza dell’Onu a dicembre:

cessate il fuoco, quindi negoziato per una transizione politica che dovrebbe sfociare in 18 mesi ad elezioni in Siria. Ricalca la risoluzione Onu 2118 del 2013 che chiedeva “un’autorità di transizione”. Conversazioni sul futuro della Siria dovrebbero iniziare domani, 29 gennaio, a Ginevra. Secondo l’inviato dell’Onu, Staffan De Mistura, durerà almeno sei mesi. Lite sulla lista dei partecipanti: la Turchia non vuole rappresentanti del PYD curdo, Partito di unità democratica, cui fanno capo le milizie YPG (Unità di difesa del popolo), perché li

considera "terroristi". Molte sigle al tavolo, eccetto Daesh e Al-Nusra. Secondo l'inviato dell'Onu, Staffan De Mistura, le difficili trattative (proximity talks) dureranno almeno sei mesi. I vescovi iracheni insistono per l'intervento di una forza multinazionale. Boots on ground, non c'è altro modo di vincere la guerra. V. esempio di Kobane e della riconquista di Sinjar. Ma chi dovrebbe intervenire? Oggi, di fatto, non esistono più gli Stati di Siria e di Iraq, ma uno sconvolgimento di confini che fanno preludere a una nuova mappa in Medio Oriente.

Attuali bombardamenti

